

Arriva in libreria *Gli Agnelli*, ponderosa biografia di Gianni Agnelli e della sua stirpe, anticipazione dell'autentico diluvio che ci attende nel prossimo biennio, in occasione del centenario della fondazione della Fiat. Si tratta dell'ultima fatica di Giancarlo Galli, giornalista economico che negli ultimi 20 anni di biografie ne ha scritte una mezza dozzina, da quella di Armando Cossutta (al quale non portò fortuna), fino a quelle di Raffaele Mattioli, *patron* della Banca Commerciale, e di Enrico Cuccia, il grande vecchio di Mediobanca.

Le vicende della famiglia Agnelli e della Fiat sono così fittamente intrecciate con quelle della classe dirigente italiana da costituirne un emblema; la ricostruzione delle alterne fortune della dinastia si trasforma così in un viaggio attraverso un secolo di storia italiana. Un itinerario nel quale non mancano i colpi di scena e le sorprese.

Gli Agnelli, dice Galli, sono l'unica vera famiglia regnante italiana. Nel linguaggio del libro il fondatore della Fiat diviene così Giovanni I, e l'attuale presidente onorario, ovviamente, Giovanni II. Per il nipote, designato erede ma bloccato nei mesi scorsi dalla scoperta di una gravissima malattia, era già pronto il titolo di Giovanni III. Galli preferisce questa chiave «monarchica» a quella, imperante, dei soprannomi tanto cari a buona parte della stampa italiana (il «Senatore», l'«Avvocato», per finire magari con «Giovannino»). Uno sforzo di distinzione che varrebbe da solo una nota di encomio.

Eppure proprio la ricostruzione delle vicende della famiglia svolta nelle oltre 350 pagine del libro sembrerebbe suggerire una interpretazione più prudente. Sono ancora dei re, gli Agnelli? Il loro potere è paragonabile a quello che si concentrò negli anni tra le due guerre nelle mani del fondatore dell'impero? Stando alla ricostruzione che fa lo stesso Galli si direbbe di no. Il vecchio Agnelli, che Antonio Gramsci descrive come «il gran bandito dell'industria» per i modi spicci e sbrigativi con i quali andò all'assalto di soci e avversari pur di affermare il proprio potere; l'uomo che puntò con decisione sulle produzioni belliche, cogliendo i successi più vistosi proprio negli anni più neri della vita della nazione; colui che non esitò a farsi scudo delle squadre fasciste pur di conquistare il controllo della *Stampa*; che riuscì nel capolavoro di distinguersi dal regime, pur sfruttandolo alla grande per i suoi affari; l'uomo che riuscì a farsi dare la patria potestà dei nipoti, esautorando l'indocile nuora all'indomani della morte del proprio figlio maschio; quell'Agnelli disponeva davvero nella sua azienda di un potere assoluto che nessuno oggi, neppure il presidente onorario della Fiat, con tutto il suo carisma e le sue cariche, può vantare.

La famiglia degli eredi del fondatore, pur così potente e orgogliosa,

Le vicende dei padroni della Fiat dal padre fondatore all'attuale problema della successione. Un libro racconta la saga dell'impero industriale torinese



Agnelli Dynasty

Quando eravamo re Storia di una famiglia che è stata «sovrana»

non può oggettivamente disporre a piacimento della «propria» azienda così come riusciva a fare il vecchio. Il volume di Galli illustra bene le tappe del passaggio dall'era dell'autosufficienza a quella della sovranità limitata; un passaggio che coincide con la progressiva affermazione, dentro la Fiat, del ruolo di Cesare Romiti.

È questa la parte forse più interessante, oltre che più attuale della ricerca di Giancarlo Galli. Nel rapporto di odio-amore che lega Gianni Agnelli a Cesare Romiti (e a Enrico Cuccia) va ricercata la chiave per decifrare la complessa partita che si gioca ancora in queste settimane al quarto piano della palazzina del Lingotto che da un paio di

mesi è tornata ospitare il vertice del gruppo.

Romiti - insieme a Enrico Cuccia - ha «salvato» la Fiat almeno un paio di volte (nell'autunno del 1980, e poi alla fine del '93), conquistandosi a buon diritto il posto d'onore alla destra del capo della famiglia torinese. E gli Agnelli non sono degli ingrati: sanno riconoscere i meriti di chi ha tutelato il ruolo unico che ancora occupano nell'economia italiana. Ma non sono neppure ciechi, e sanno distinguere i bastoni che, con l'aiuto di Romiti, il grande vecchio di Mediobanca anno dopo anno ha infilato tra le ruote dei meccanismi attraverso i quali la famiglia ha sempre controllato il proprio impero

lungo tutto l'arco dell'ultimo secolo. Tanto che oggi - caso unico nelle società quotate - è scritto addirittura nello statuto della Fiat che gli Agnelli da soli non possono decidere assolutamente niente nella conduzione della Casa torinese, si trattasse anche solo del colore delle scrivanie. Il duo Romiti-Mediobanca avrà anche salvato il gruppo; di certo ha presentato prontamente il conto, fino al punto di umiliare pubblicamente Umberto Agnelli, stoppato platealmente nelle sue ambizioni 4 anni fa, quando già si apprestava ad accomodarsi sulla poltrona presidenziale.

Il percorso studiato a Torino per la successione, con l'uscita prima

di Gianni Agnelli e quindi, dopo una breve reggenza, di Cesare Romiti, per far posto al giovane Giovanni Alberto, appariva perfetto, tanto che lo stesso Romiti non aveva trovato nulla da obiettare. Il destino ci ha messo lo zampino, costringendo l'erede designato a una lunga e dolorosa battaglia d'arresto, nel tentativo di debellare il male che l'ha assalito, a soli 33 anni.

Un altro candidato altrettanto «naturale» e qualificato gli Agnelli oggi non ce l'hanno, a meno di tentare di rimettere in pista lo stesso Umberto (il padre di Giovanni Alberto) che in questi anni di esilio dalla Fiat ha dato ottima prova nella guida del ramo alimentare-

alberghiero del gruppo. Ma, nonostante il lusinghiero giudizio sullo stesso Umberto che Cuccia avrebbe riferito all'ex governatore della Banca d'Italia Guido Carli (e che costituisce forse la maggiore sorpresa del libro di Galli) è assai dubbio che il fratello minore di Gianni se la senta di sfidare una seconda volta il veto del presidente onorario di Mediobanca. L'attuale confronto ai piani alti del Lingotto è riassunto tutto in questa *impasse*. Che di regale ha davvero poco, ricordando piuttosto da vicino altre mille storie di dinastie industriali che i casi della vita hanno condotto inesorabilmente al declino.

Dario Venegoni



Gianni Agnelli con Marella Caracciolo il giorno delle nozze. In alto, la pista collaudi del Lingotto, a Torino



■ **Gli Agnelli**
di Giancarlo Galli
Mondadori
pagine 368
lire 32.000

■ **Storia del capitalismo italiano**
a cura di Fabrizio Barca
Donzelli
pagine 634
lire 60.000

ARCHIVI

Agnelli & Co. I grandi del capitalismo

Quella degli Agnelli è la prima delle grandi famiglie del capitalismo italiano. Il fondatore della Fiat è Giovanni «Primo», che divenne nel 1899 segretario generale della «Fabbrica Italiana Automobili Torino», fondata da un gruppo di ricchi appassionati italiani per combattere la minaccia dell'industria automobilistica francese. Gli successi il figlio Edoardo, morto in giovane età. I suoi eredi, Giovanni e Umberto, arrivarono alla guida della Fiat dopo un periodo di reggenza del supermanager Vittorio Valletta.

Pirelli L'impero della gomma

La Pirelli, la seconda grande famiglia italiana, è oggi affidata al genero di Leopoldo, Marco Tronchetti Provera. La Pirelli fu fondata dal nonno di Leopoldo, Giovanni Battista, che nel 1872 mise in piedi una «fabbrichetta» di articoli di gomma con 215.000 lire di capitale, 40 operai e 5 impiegati. Nello stesso luogo, accanto alla Stazione Centrale, ora sorge il «Pirellone», il grattacielo simbolo dell'industria lombarda.

Berlusconi Fra edilizia e televisioni

La famiglia di Berlusconi nasce con Silvio. Sulle origini del suo impero economico ancora oggi ci sono molti punti oscuri e controversi. Sicuramente l'attività di Berlusconi comincia con l'imprenditoria edile. Diventa poi il primo proprietario di ben tre reti televisive. Accanto a lui, il fratello Paolo e i due figli maggiori. Il suo impero economico attraversa orizzontalmente il mercato dei mass media estendendosi anche all'editoria. È l'unico industriale italiano sceso direttamente in politica provocando accese discussioni sul conflitto di interessi. Fondatore di un partito, Forza Italia, è stato presidente del Consiglio nel 1994.

Barilla La pasta d'Italia

Tutto ebbe inizio nel 1875, quando Pietro, nonno dell'attuale presidente, decise di aprire una piccola bottega di pane e pasta in Corso Vittorio Emanuele a Parma. Da allora la Barilla è diventata l'industria simbolo della nostra economia per dimensione, storia e risultati. A Pietro successe Riccardo Barilla, sotto la cui guida la produzione di pasta ebbe un notevole incremento. Alui, il figlio Pietro. Oggi la direzione della Barilla è affidata a Guido. Dal 1952 è stata sospesa la produzione di pane per dedicarsi esclusivamente a quella della pasta.

Merloni Elettrodomestici d'assalto

Vittorio Merloni è l'ultimo nato di una famiglia che ha festeggiato di recente i cento anni della sua industria di elettrodomestici. Il padre, Aristide, fondò nel 1901 il primo stabilimento Merloni ad Albacina, frazione di Fabriano, sua città natale nel 1897. Emigrato in Piemonte, tornò nelle Marche nel '29 per impiantare una fabbrica di *basculi* con cinque operai. Già nel 1940 l'azienda occupava 40 operai e deteneva una buona quota del mercato nazionale. Il secondo stabilimento sorge nel '53 a Materica e produce bombole per petrolio e gas liquido. Nel '70 gli stabilimenti erano diventati nove. Vittorio Merloni è stato presidente della Confindustria.

Ritanna Armeni

È quello italiano un capitalismo senza regole? Sono in molti a pensarlo. E sono molti i fatti e gli avvenimenti politici ed economici di questi anni che lo confermano. Nella *Storia del capitalismo italiano* a cura di Fabrizio Barca si cercano le origini di quella mancanza di regole che ha reso il capitalismo italiano così diverso e così fragile. E si trovano e si spiegano in un libro imponente composto da ben quindici saggi. Il volume curato da Barca non è una cronistoria, ma una «storia» che dimostra una tesi precisa e strutturata. Per capire che cosa è oggi in Italia il sistema capitalistico si deve tornare agli anni '50, al dopoguerra e alla ricostruzione. E trovare lì il vizio di origine che ne ha poi condizionato l'evolversi in questi cinquant'anni: l'esistenza, ereditata dal fascismo, di istituzioni pubbliche autonome. Un sistema industriale economico e finanziario pubblico. Un'eredità del fascismo tenuta saldamente in mano da un gruppo di uomini, i cosiddetti «nittiani», che pur avendo esperienze e formazioni diverse avevano un convincimento comune: per completare e modernizzare il paese occorreva un intervento diretto dello stato attraverso nuove istituzioni, autonome, flessibili, competitive, dotate di manager capaci. Nasce da quel gruppo di uomini, che comprendeva Francesco Saverio Nitti, Alberto Beneduce, Meuccio Ruini, Bonaldo Stringher, Donato Menichella, Carlo Petrocchi, il sistema industriale pubblico

Un imponente volume storico curato da Fabrizio Barca spiega perché l'economia italiana sia così diversa Il difetto del nostro capitalismo? Il compromesso

Un vizio di origine, che risale al Dopoguerra, ha condizionato l'evolversi di cinquant'anni di crescita industriale e finanziaria.

italiano. E nasce da lì, da quell'operazione senza dubbio grandiosa, in qualche modo unica e originale, certamente di largo respiro, quella specificità italiana che però è all'origine della debolezza del sistema. Perché? Perché quel modello di cui si riconosce l'alto valore e che ha potuto contare su tecnici e manager eccezionali, ha alla fine condizionato negativamente il capitalismo italiano? Ecco la tesi degli autori che, in saggi diversi, convergono sulla stessa conclusione. Il modello capitalistico che si è affermato in Italia è stato il frutto di un compromesso senza riforme, lo definisce Barca, fra sei componenti.

Quella nittiana, appunto, che nel compromesso riesce tuttavia ad affermare la sua opzione e a creare quel sistema di enti pubblici. C'è poi la componente liberal radicale, con uomini come Giovanni De Maria o Luigi Einaudi, contrari a forme di intervento e controllo dello stato sull'economia. C'è il Partito comunista italiano di Palmiro Togliatti ed il suo convincimento che non era possibile fare in Italia ciò che era stato fatto in Russia. E che occorreva invece portare a termine la rivoluzione borghese modificando «i vecchi

istituti e le vecchie forme di organizzazione della vita economica e politica». Ci sono i cristiano socialisti, con uomini come Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, Amintore Fanfani e Aldo Moro, con l'obiettivo di una cristianizzazione della società e quindi delle sue strutture economiche e politiche che trovano un punto di incontro con i «nittiani». Ci sono poi gli interessi degli industriali privati con parere e interessi diversi e variegati. Infine ci sono gli Stati Uniti, il loro interesse ad assicurare la pace sociale per evitare l'allineamento dell'Italia nel blocco socialista.

Sono queste sei componenti, con un sistema di veti e di convergenze, di accordi più impliciti che espliciti, che determinano cosa sarà il capitalismo italiano. Sono loro che convergono sulla necessità di non smantellare gli enti pubblici ereditati dal fascismo, e, anzi, di farne di nuovi. È dal compromesso fra di loro che in Italia è possibile il rilancio dell'industrializzazione, la pace sociale, sia pure a prezzo di salari più bassi del resto del mondo occidentale. Il prezzo pagato sarà l'assenza di regole e la rinuncia a mettere le basi per crearne nel futuro. La creazione di un sistema

pubblico alla cui direzione ci sono uomini e manager di primo piano comporta come conseguenza il fatto che la pubblica amministrazione non è coinvolta, che quindi non si creano le regole che possono condizionare e controllare imprese e mercati. Quel vizio, quella mancanza non ha pesato nel primo quindicennio, tutt'altro, ma mostrato le sue debolezze. «Il compromesso fra le componenti che dominano l'Italia postbellica - scrive Barca - mentre consente l'affermazione di un nuovo ceto dirigente, capace di cogliere le occasioni di sviluppo dell'età d'oro postbellica, rinunzia a disegnare un meccanismo istituzionale che di questo ceto dirigente assicuri il rinnovamento». Non si seppe cogliere in somma in quel momento magico per il rilancio dell'economia un'occasione. Si sarebbe potuto fare altrimenti? Si sarebbe potuto impostare la ricostruzione del sistema industriale italiano in altro modo? Gli autori non si cimentano in altre ipotesi né scelgono fra quelle che successivamente si sono fatte. Anzi riconoscono tutto il valore dell'ipotesi che in quel «compromesso straordinario» ebbe la me-

glio. L'occasione mancata - che è la tesi principale del libro - ha un altro fondamento «nel fatto - scrive Barca - che nulla viene fatto o avviato in questi anni per rendere temporanea la scelta compiuta; al fine di avviare riforme tali che all'uscita dalla fase di straordinaria del paese potesse trovarsi con gli strumenti atti a gestire una nuova fase».

Così quando questo modello è venuto meno perché sono venute meno quelle condizioni straordinarie che lo avevano consentito, come i bassi salari o il senso di missione dei manager pubblici, ha prevalso inesorabilmente il «neocapitalismo democristiano», «dove i conflitti di interesse si affrontano e si risolvono attraverso la contrattazione diretta fra partiti e gruppi sociali e dove, in particolare, la rispondenza delle scelte imprenditoriali agli interessi generali è perseguita attraverso il controllo diretto dell'impresa pubblica e la contrattazione programmata con la grande impresa privata, assenti, ancora una volta, tanto una regolazione dei mercati che una riforma delle amministrazioni pubbliche». E la storia continua anche dopo gli anni '60. Il capitalismo

italiano, sia pure con pochi aggiustamenti e riforme, rimane sostanzialmente quello che si è determinato negli anni del dopoguerra e negli anni del neocapitalismo democristiano. E le debolezze emergono tutte: le forti tensioni fra il lavoro e il capitale, la rigidità del sistema bancario, il ruolo di mediazione dei partiti, gli interventi di sussidio compensativo. Ed insieme ad esse anche le degenerazioni conosciute che hanno fatto la cronaca degli anni recenti.

Resta da chiedersi, dopo aver letto le analisi di Barca e del gruppo di economisti, sociologi e giuristi di questa *Storia del capitalismo italiano*, quali siano le prospettive di domani. Se questo capitalismo così compromesso riuscirà a farcela. Indubbiamente dal volume emerge un messaggio ottimista. La strada della regolazione dei mercati e della riforma della pubblica amministrazione non può oggi più essere tralasciata. «L'obiettivo di partecipare alla nuova fase di integrazione europea - conclude Barca - ha reso impraticabile ciò che rimane dello straordinario compromesso postbellico».